

Bellini e Nicola Antonio Manfroce: vite parallele

Sfogliando il vecchio *Vocabolario del dialetto calabrese* di Luigi Accattatis, pubblicato a Castrovillari nel 1895, ci si imbatte nella voce "Parmi" (= Palmi): si legge che la bella cittadina in provincia di Reggio Calabria, adagiata sui pendii del monte Sant'Elia, sullo scorcio del secolo XIX contava quasi undici mila abitanti, che era provvista di un "oleificio sperimentale", di una Banca Agricola, di "una società operaia", di due "circoli d'unione", di un elegante giardino pubblico, di belle strade ("specie il corso principale"), e poteva andar fiera per alcuni uomini illustri, tra i quali Nicola Antonio Manfroce, "che fu detto il Bellini Calabrese...". L'accostamento del Manfroce a Bellini, e non piuttosto a Rossini, col quale sembra avere maggiore affinità stilistica, può sembrare strano, azzardato, e addirittura irriverente, ma non lo è affatto, anzi ha completa giustificazione perché questi due geniali artisti furono contrassegnati, quasi in tutto, da un comune e tragico destino, come risulta dalle analogie appresso indicate:

- *furono figli di un organista, e appresero in seno alle mura domestiche i primi rudimenti dell'arte*: a Catania Bellini ebbe, per sua stessa testimonianza, come principale istitutore il nonno Vincenzo Tobia, e non piuttosto il padre Rosario, che si vuole mediocre organista. Domenico Manfroce,[1] padre di Nicola Antonio, fu invece un valente organista, nonché direttore della banda di Palmi, e insegnante di musica;
- *mostrarono precoce inclinazione per la musica*: sono abbastanza note le composizioni scritte da Bellini durante la fanciullezza (*Gallus cantavit*, *La Farfalletta* ecc.); del Manfroce, che «...sin dalla più tenera età manifestò un amore grandissimo per la musica...», si tramanda questo grazioso aneddoto,[2] ricavato da un manoscritto del 1865, e menzionato anche dal Florimo: «...Giunto all'età di anni 11, e condotto a Catanzaro come membro di una compagnia di musica palmese, invitata in quella città in occasione di una festa, i Catanzaresi in vederlo mossero le lagnanze contro il Sign. Jonata, direttore della musica, perchè in un'orchestra così rispettabile si fosse introdotto un ragazzo. Ma allorquando essi sentirono il Manfroce dar moto al suo strumento, ch! allora non solo più insetto lo reputarono; non solo mille voci di acclamazione per l'aere echeggiarono; ma per impossibile ritennero esser egli uomo, bensì uno spirito.» Nei profili biografici che lo riguardano si cita anche l'episodio di una *Messa* da lui composta all'età di dodici anni;
- *si recarono a Napoli grazie all'aiuto di alcuni benefattori*: Bellini trovò protezione nella nobile famiglia Sammartino e nel Decurionato catanese; il Manfroce la trovò in un tal Gaetano Cresci, commerciante, che, pieno di ammirazione per il suo talento, dopo avere ascoltato la *Messa* anzidetta nella Chiesa dei P.P. Riformati di Palmi, decise di portarlo a sue spese a Napoli e di collocarlo in un Conservatorio della città (fu quello della Pietà dei Turchini). Nicola Antonio trovò poi un secondo benefattore, quando il primo, per un'improvvisa contrarietà nei propri affari, cessò di aiutarlo. Le sue composizioni durante il periodo degli studi a Napoli hanno titoli che ricorrono uguali nelle biografie belliniane: *Messe*, *Sinfonie*, un *Dixit* ecc.;
- *studiarono sotto la guida degli stessi insegnanti (Furno, Tritto e Zingarelli)*: quest'ultimo, precettore di numerosi allievi nel Collegio di musica di San Sebastiano, ebbe solo tre prediletti, e furono, in ordine di tempo, Manfroce, Mercadante e Bellini; il Palmese studiò con lui solo a Roma, dove lo Zingarelli aveva l'incarico di maestro di cappella in Vaticano;
- *furono incoraggiati nei primi passi della carriera da Domenico Barbaja*: il famoso impresario del San Carlo di Napoli, che dimostrò grande intuito come scopritore di talenti, fece esordire Bellini nel 1826 con la *Bianca e Gernando*, e proprio col Manfroce ebbero inizio i suoi felici esperimenti, che consistevano nell'accordare fiducia a giovani promesse, che gli costavano poco e gli rendevano molto. Manfroce fu da lui scritturato per comporre l' *Ecuba*, presentata al San Carlo con grande successo nel dicembre del 1812;
- *fin dall' esordio ebbero in sorte eccezionali compagnie di canto*: Bellini nella *Bianca e Gernando*, data al San Carlo nel 1826, potè avvalersi di cantanti come Rubini, Lalande, e Lablache; il Palmese (senza tener conto della cantata *La nascita d' Alcide*, composta in collaborazione con altri allievi del Collegio di San Sebastiano, ed eseguita al San Carlo il 15 agosto 1809), ottenne il suo primo trionfo a soli diciannove anni con l'*Alzira*, che, interpretata da Isabella Colbran , da Adelaide Montresor Malanotte ("en travesti" nel ruolo di Zamoro) e da Nicola Tacchinardi, fu data per la prima volta al Teatro Valle di Roma il 10 ottobre 1810 ed ebbe circa trenta repliche. Nella sua seconda opera, *Il pirata*, apparsa alla Scala di Milano nel 1827, Bellini ebbe di nuovo un ottimo *cast*, formato da Rubini, Lalande e Tamburini; analoga fortuna toccò al Manfroce che musicò l'*Ecuba*, sua seconda e ultima opera, per alcuni dei "mostri sacri" di quegli anni, ovvero Maria Marchesini (subentrata nel medesimo ruolo alla Colbran, costretta a partire da Napoli prima che l'*Ecuba* fosse completata), Andrea Nozzari e Manuel García;

- *si fecero ammirare per l'avvenenza della persona (di sicuro più appariscente in Bellini)*: i tratti somatici di Vincenzo sono tramandati alla posterità da una ricca iconografia; il volto del Manfroce (che il Maroncelli sosteneva somigliantissimo a quello della danzatriceAntonia Pallerini) si conosce solo da un bellissimo dipinto di B. Salvato Paliotti, riprodotto forse da una miniatura. I suoi principali biografi, il Florimo e Piero Maroncelli, il noto patriota, che gli fu amicissimo e condiscepolo nel Collegio di San Sebastiano, confermano nei loro scritti che il giovane maestro era quel che si definisce un bel tipo: «*Pare* – scrisse il Maroncelli[3] nel 1821 - *che la sua eccellenza nella musica egli tenesse da proprio intrinseco e fisico abito...*». Il Florimo, che di Vincenzo fu compagno di studi e amico fraterno, ne ha fatto questa descrizione:[4] «...*La dolce fisionomia di Vincenzo Bellini era il ritratto parlante della sua musica* (sovente così mi diceva Rossini)[5][...]. Quell'animo candido, passionale, dolce, riconoscente, modesto, infiammabile, ardito, era chiuso in sembianze veramente delicate e gentili. Amabile di maniere, con portamento grazioso, affettuoso ed attraente per una soave tristezza, snello e alto nella persona, di carnagione bianchissima, avea modi di rara distinzione, occhi azzurri, sguardo tenero e parlante, fronte larga e serena, biondi e ricciuti i capelli, parco nei detti e riflessivo. [...].» Lo stesso Florimo, che non conobbe mai il Manfroce, sulla scorta delle informazioni ricevute, ne ha tracciato il seguente ritratto[6] (in parentesi quadra sono le modifiche apportate, probabilmente da Michele Scherillo, nella seconda edizione del suo noto lavoro sulla scuola musicale napoletana):[7] «[...] Manfroce [Niccolò Manfroce] era di giusta statura, di forme eleganti e di maniere prevenenti [e di affascinanti maniere]; non bello ma piacevole [bellissimo di viso]; di colore bruno; scintillanti gli occhi; vivace e piena di fuoco la fisionomia; di ebano [neri] e ricciuti i capelli; ameno nel conversare e di fino [fine] spirito; dotato d'una soave voce di baritono, cantava bene con molta passione e sentimento, il che lo rendeva carissimo alle donne, che amava troppo e dalla quali era con usura riamato; e chi sa se una soverchia reciproca condiscendenza non fosse stata una delle più forti cause per farlo scendere quasi imberbe [così per tempo] nel sepolcro? [...]»;
- *esercitarono grande fascino sulle donne, e qualcuna fu a loro fatale*: gli amori di Bellini che ebbero effettiva importanza nella sua vita furono quelli con Maddalena Fumaroli e con Giuditta Turina, e vi ebbe parte rilevante e nefasta anche la contessa Giulia von Pahlen Samoyloff. Sugli amori del Manfroce non si hanno notizie precise, ma alcune dediche che figurano sui frontespizi dei suoi manoscritti fanno intendere che soprattutto negli anni dal 1809 al 1811, trascorsi a Roma, fece, per dirla alla maniera del Catanese, delle "amorose conoscenze", e fu accolto dalla migliore società del luogo:[8] «... In Roma esso dimorò amato, onorato e carezzato da tutta la gente per l'anima sua dolce e cantava celestemente,[9] sì che dal piacer di costui era presa ogni donna. Ma venendo ogni dì in mala salute per poca prudenza nei pericolosi mari di Venere infermò gravemente, e dette gran sangue dal petto, fino a che i medici vollero si rendesse in Napoli per respirare buon'aria, dove io mi strinsi d'amicizia con lui...»; a Napoli entrò nelle grazie di una certa marchesa, sicuramente più grande di lui, e appartenente a una delle prime famiglie della città, che continuò ad essergli amante anche quando la sua salute era minata dalla tisi. Ne ha dato testimonianza il citato Maroncelli, scrivendo così:[10] «Poco di poi peggiorò nella salute, tra per la molta fatica posta nella tragedia che scrisse in brevissimo tempo e per l'ismodata lussuria, che riprendendo dal dì che fu ristabilito [intende il periodo di benessere di cui il compositore godette dopo il rientro da Roma – *ndr*] e per essa infermando da capo seguitò sempre per gli maledetti conforti della marchesa N.N. la quale fece sì misero strazio del corpo di Nicolò, ch'egli uscendo un tratto dalle sue braccia ov'erasi tenuto tutta la notte le cadde a piè della scala, menando per la bocca grande sprazzo di sangue. Quella crudele femmina bestialmente carnale conducevalo a consentimenti di libidine fino sul letto di morte, perocchè avendo io alle mie mani una lettera che quella malnata gli mandava, stimolando e pregando che dovesse andar tosto per lei (ell'era allora con la corte a Caserta, gavazzando nelle delizie dell'incantato soggiorno) procurai che nè quella nè altre avesse giammai il mio moribondo amico. Ma troppo tardi. Ben egli sanò dei lordi presenti, onde avealo onorato quell'alta madama, ma non della tisia in cui per questi era caduto ...»;
- *morirono giovani, e, cessando di vivere, non ebbero accanto al letto di morte il conforto dei familiari*. E mentre le ossa di Bellini giacciono onorate nella Cattedrale di Catania, i resti mortali del Manfroce finirono inumati e dispersi nel piccolo cimitero annesso Chiesa del Collegio di San Sebastiano. Morto all'inizio della carriera, lasciò grande rimpianto per quanto di bello e di buono avrebbe donato al melodramma italiano.

Esistono tra questi due artisti altre somiglianze: si può infatti osservare che entrambi nelle loro composizioni amarono esaltare la melodia, e che entrambi orientarono per innata sensibilità la loro produzione verso il melodramma serio o tragico; inoltre al Manfroce si possono assegnare meriti identici a quelli che di solito gli studiosi attribuiscono a Bellini, perché il giovane palmese, soprattutto nell'*Ecuba*, sua seconda "armonica melodiosa composizione", piena di novità, ha dimostrato una singolare maestria nel sapere, come il Catanese, «...secondare felicemente la parola», cioè di prestare la dovuta attenzione al testo poetico, facendosi spesso apprezzare per la purezza e la semplicità della linea melodica, che si direbbe appunto "belliniana"; ciò si osserva soprattutto in alcune sue tenere ariette, come "Povero cor perchè" dell'*Alzira* e "Miei voti appaga" dell'*Ecuba*. Il Maroncelli, parlando dell'*Alzira*, che nei primi decenni dell'Ottocento fu rappresentata in numerosi teatri italiani (Milano, Napoli, Venezia, Bologna, Monza, Verona, Piacenza,

Roma, Firenze, Brescia, Modena, Siena, e in qualche altra), ha espresso un giudizio che si potrebbe applicare analogo al musicista catanese; ha infatti affermato[11] che quest'opera fu «...assai applaudita ed è lavoro di moltissimo merito per la purezza e castità del canto, la bella condotta e la dottissima parcità *(sic)* con cui gli stromenti accompagnano il concerto della voce, e tuttavia vi si conosce lo spirito originale e diverso ma castigato del maestro. [...]» E doti, anch'esse "belliniane", di «...classica concisione, di quella venustà, di quell'incisiva semplicità, che non è mai semplicismo...» gli sono state riconosciute da Giovanni Carli Ballola,[12] il più prestigioso dei critici musicali italiani, a proposito del duetto "Ambi avrem fino alla morte" della stessa *Ecuba*.

Alcuni suoi motivi rivivono, talora variati e talora uguali, in qualche opera di Mercadante, e in alcune di Rossini (*Barbiere di Siviglia, Mosè , Elisabetta regina d'Inghilterra, Il Turco in Italia,* e qualche altra), ed è questo il suo maggior titolo di gloria. L'insigne autore del *Barbiere*, che ha preso spunti da Paisiello, da Mozart, da Cimarosa, da Haydn, da Beethoven, e da altre celebrità, ha inserito nei detti spartiti frammenti di brani che appartengono al povero Manfroce, a cui la morte prematura ha negato quell'universalità di fama che, vivendo, avrebbe senz'altro conquistata.

CARMELO NERI

NOTE

1. Domenico Manfroce e Carmela Rapillo, i genitori di Nicola Antonio, traslocarono a Palmi intorno al 1785, provenendo da Cinquefrondi, loro paese d'origine.
2. Da un cenno biografico di Domenico Guardata, riportato da Francesco Lovecchio, *Bicentenario della nascita di Nicolantonio Manfroce*, in «L'Impatto», Reggio Calabria, anno II, n. 3, 15 febbraio 1991.
3. Piero Maroncelli, *Notizia intorno agli studi ed alla immatura morte del musico maestro Nicolò Manfroce*, in «Il processo Pellico – Maroncelli...», a cura di A. Luzio, Milano, 1903, p. 416.
4. Francesco Florimo, *Cenno storico sulla scuola musicale di Napoli*, Napoli, 1869-71, p. 768.
5. Non sorprende che Rossini possa aver detto di Bellini la stessa cosa che del Manfroce scrisse il Maroncelli (*Notizia intorno agli studi...*, cit., p. 415); sicuramente il Pesarese ebbe occasione di leggere la biografia sopraindicata, perché in essa il compilatore gli si scagliò contro ferocemente: «[...] Oh così non fosse stato per la gloria d'Italia, chè Manfroce era il solo potente a salvarla dalla corruzione in cui ella s'è ora, per la maledetta puzza intrusa in ogni lato dello stile barocco, de' modi falsi e del pessimo canto d'una famosa cornacchia [intende appunto Rossini – *ndr*] che tutta coperta di penne altrui si dà ad intendere di fare, o quando del ricco pavone, o quando dell'innocente colomba, o quando dell'ardita aquila volante. Cotali nobilissime spoglie non sue le si trasformano addosso in ismancerie e moine e turpissime lascivie, e ti fanno di strana paruta per questo che quella alla coda, nè so nè veggo io quanto ancora cotale isfacciata ladra e ribalda s'avrà il favore della gente, il quale per chi non à l'arte è spesse volte segno di vera scienza.[...] Oh si che Manfroce avrebbe salva l'Italia dalla corruzione presente! Che egli avea stampate nella mente per man di Dio le forme del bello, nè egli avrebbe sofferto l'animo di mirarle siffattamente contaminate. [...]»
6. F. Florimo, *Cenno storico...*, cit, p. 638.
7. F. Florimo, *La Scuola Musicale di Napoli e i suoi Conservatori, Napoli*, 1880-1884, vol. II., p. 106.
8. P. Maroncelli, *Notizia intorno agli studi...*, cit., p. 414.
9. Sull'eccezionalità canora del Manfroce esiste un'altra testimonianza del Maroncelli (*Ibid.*, p. 415): «[...] Ma tornando alla musica, costui ho udito io cantare in *Fa* maggiore e l'orchestra accompagnarlo nel modo di *Sol* naturale e trovarsi maravigliosamente in egual discordanza sino alla fine. E ciò che più sorprende è che facevalo con un canone a due, dove altri cantava lo scritto ed esso stesso sonava pure lo scritto e cantava nel modo o mezzo tono sottano o il contrario...».
10. P. Maroncelli, *Notizia intorno agli studi...*, cit., p. 414-15.
11. P. Maroncelli, *Ibid.*, pp. 413-14.
12. Cfr. Domenico Ferraro, *Nicola Antonio Manfroce*, Cosenza, 1990, p. 115.

